

A tre anni dalla riforma delle politiche attive del lavoro

A distanza di tre anni dal decreto legislativo del 14 settembre 150/2015 in materia di servizi per il lavoro e di politiche attive si rende necessaria una lettura "critica" e "inclusiva" della norma e di quanto fino ad oggi è stato realizzato in applicazione alla stessa.

Si trattava di un disegno di ampio respiro in quanto il D.Lgs 150 delineava una nuova idea, rivoluzionaria, di servizi per il lavoro.

È importante ricordare i principali ingredienti qualificanti della riforma: la definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni attraverso la Rete dei Servizi per le Politiche del Lavoro, a partire dall'apporto del sistema privato, da garantire alle cittadine e ai cittadini su tutto il territorio nazionale; la realizzazione di un Patto di Servizio tra il cittadino/a e l'operatore/trici responsabili delle attività, la possibilità di utilizzare diversi strumenti e misure di politiche attive affiancandole a Naspi, dis-coll, cigs; l'introduzione di meccanismi che condizionano le misure di sostegno al reddito all'attivazione della persona.

Tutti questi elementi necessitavano di un Sistema Informativo Unitario così come previsto dalla norma.

Si trattava certamente di novità rilevanti che richiedevano un cambio di prospettiva significativo.

Il nostro intento era quello di realizzare finalmente in Italia, paese storicamente molto indietro rispetto agli altri paesi europei, un sistema trasparente e accessibile di servizi per il lavoro in grado di rispondere ai mutamenti dell'occupazione e supportare persone e aziende nei cambiamenti del nostro tempo.

L'idea che sta dietro alla norma è la presa in carico del cittadino, della cittadina e dei loro bisogni.

In questo quadro l'operatore del CPI doveva essere un professionista con funzioni assimilabili a quelle del medico di base che formula una diagnosi e concorda con il "paziente" il percorso di cura.

A tre anni dalla norma possiamo parlare di parziale attuazione della stessa. Se pensiamo che la nuova Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, prevista per la prima volta in Italia, ha impiegato 16 mesi per essere considerata formalmente avviata, fotografiamo il quadro delle complesse e a volte tortuose adempienze burocratiche nel nostro paese. Vero è che il no delle cittadine e dei cittadini al referendum costituzionale ha complicato quel disegno riformista con le politiche del lavoro di competenza dello Stato e per la prima volta inserendo le politiche attive in Costituzione. Ma questa realtà non ci assolve dalla mancata realizzazione delle norme. Alcuni esempi: pur essendo stati individuati nella legge i soggetti della rete di servizi, non è stata avviata un'azione di coordinamento, l'assegno di ricollocazione trova difficoltà nella pratica e ci troviamo di nuovo di fronte a interventi diversi tra le Regioni e il sistema informativo è in forte ritardo. Anche se è sempre stata rilevata la necessità di rafforzare il sistema dei servizi pubblici all'impiego sia in termini quantitativi che qualitativi e prevedendo nelle leggi di bilancio l'assunzione del personale precario, il processo va a rilento.

Ora al governo c'è una nuova maggioranza. In Commissione lavoro del Senato stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva su funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in Italia e all'Estero. A mio avviso bisogna riprendere il filo da dove si è interrotto e affrontare seriamente il tema dell'implementazione delle norme sulle politiche attive, che sono la vera politica del lavoro oggi.

Annamaria Parente

Vicepresidente Commissione Lavoro Senato e relatrice del decreto n.150 del 2015